

MILENA GIUFFRIDA

«Tutti fidenti nella buona stella dell'Italia nostra».
L'idea della patria nelle scritture private di Giovanni Verga

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MILENA GIUFFRIDA

«Tutti fidenti nella buona stella dell'Italia nostra».
L'idea della patria nelle scritture private di Giovanni Verga

Nel 1904, su richiesta della Revue (ancienne «revue des revues»), Giovanni Verga scrisse un brevissimo intervento in francese, poche righe, sul patriottismo e l'amore per l'umanità. Nello scritto, rimasto inedito nella sua forma originale e conosciuto solo attraverso un'approssimativa traduzione pubblicata da Garra Agosta (*La biblioteca di Giovanni Verga*, 1977), si afferma la necessità non solo di sostenere l'idea della patria, ma anche di ricorrere all'uso della forza per difenderla qualora fosse necessario. Prendendo spunto da questa testimonianza, ci si propone di riflettere sull'immagine del Verga 'politico' offerta dallo stesso scrittore. Fonti privilegiate per l'analisi saranno, più che le rare scritture giornalistiche, i bozzetti e i carteggi; in particolare le epistole scambiate con gli affetti più intimi – come Dina e i fratelli –, ma anche con Giuseppe Treves, l'amico editore al quale spesso Verga affidava i suoi pensieri sugli avvenimenti contemporanei. L'intento è quello di offrire un quadro il più possibile completo che possa essere funzionale all'interpretazione della posizione politica verghiana, oggetto, soprattutto in passato, di strumentalizzazione o di interpretazioni parziali.

Nel 1904 la parigina Revue (ancienne Revue des revues) decise di dedicare i suoi primi due numeri dell'anno alla pubblicazione dei risultati di una corposa inchiesta sul patriottismo¹. Fu l'intera redazione a farsi carico dell'iniziativa, attraverso una breve prefazione, e non venne indicato in maniera esplicita alcun promotore. Le conclusioni, alla fine di ogni singolo numero, vennero affidate però a Paul Gsell, storico dell'arte e intellettuale. Assiduo frequentatore del circolo di Anatole France, è lecito pensare che Gsell, vista la selettività del maestro, ne condividesse l'orientamento politico: la netta presa di posizione in difesa di Dreyfus, l'anticlericalismo e l'antinazionalismo. Si deve inoltre tenere presente che la Revue era diretta da Jean Finot, noto sociologo e autore di volumi come *Le Préjugé des races*, saggio del 1906 volto a demolire ogni sorta di teoria razzista e *La Science du bonheur*, volume del 1909. Proprio nel 1904, pochi mesi dopo la pubblicazione dell'inchiesta sulla Revue, Finot diede alle stampe uno dei suoi primissimi volumi: *Français et Anglais devant l'anarchie européenne*². In questo lavoro Finot, portando avanti la teoria della nascita di una comune coscienza anglo-francese, proposta già in un articolo sulla Revue del 1902, minimizza la questione dell'odio secolare tra i due popoli e introduce l'idea di una tacita e misteriosa simpatia al fondo dell'anima anglo-francese, basata non su principi etnici – chiaramente – ma «sur les chiens économiques qui lient d'une façon harmonieuses les deux peuples» e sulla vita comune resa grande dagli stessi servizi in pro alla civilizzazione e all'affrancamento della moderna democrazia³.

Nell'introduzione all'inchiesta si legge che l'esigenza di indagare il tema del patriottismo nacque dall'istituzione e dalla constatazione del buon funzionamento del tribunale dell'Aja nel 1899: «La rayonnante étoile de la Fraternité universelle qui doit un jour éclairer le monde civilisé, semble s'être en ces temps derniers rapprochée de notre terre»⁴. In molti si chiesero però se questo spirito di fraternità non fosse invece volto solo a indebolire il nemico, per poterlo cogliere impreparato e poterlo schiacciare con maggiore facilità. Di conseguenza ecco che ai sostenitori della fraternità tra i popoli si opposero i patrioti diffidenti che invitavano a non abbassare la guardia. Il problema della Revue fu quindi quello di capire se questo terrore fosse fondato o se fraternità e amor di patria non

¹ AA.VV., *Le patriotisme est-il compatible avec l'amour de l'humanité?*, «La Revue (Ancienne Revue des revues)», Paris, 1904, vol. 48.

² J. FINOT, *Français et Anglais devant l'anarchie européenne*, Paris, Giard et Brière, 1904.

³ Cfr. FINOT, *Français et Anglais devant l'anarchie...*, 6.

⁴ AA.VV., *Le patriotisme est-il compatible...*, 141.

si potessero invece coniugare. Si decise quindi di interrogare un'ampia platea di uomini politici, filosofi e letterati sul tema che venne nello specifico così declinato:

Le Patriotisme est-il incompatible avec les sentiments humanitaires qui semblent s'affirmer de plus en plus dans le monde civilisé: solidarité entre tous les membres du genre humain, conscience de la sauvagerie des instincts primitifs qui poussent des races différentes à se haïr, horreur de luttres où sentent-tuent des hommes qui personnellement auraient le plus souvent toutes raisons de s'estimer, respect de la justice reconnue comme supérieure à la force brutale pour résoudre les conflits entre nations aussi bien que les débats entre individus? Sommes-nous arrivés à une époque où l'idée de patrie, ayant porté tous ses fruits pour le développement de l'humanité, tendrait à être remplacée par d'autres idées?⁵

Va da sé che, se la domanda è così posta, la risposta sembra quasi scontata. Amor di patria e umanitarismo sono perfettamente conciliabili e anzi sono necessari l'uno all'altra. Perché chi ama gli altri non può non amare la patria e chi ama la patria non può non amare tutto ciò che è utile alla crescita e al benessere di questa. Nelle sue considerazioni finali Gsell tese inoltre ad enfatizzare le dichiarazioni filo-umanitarie della maggior parte degli intervistati, definendole ad esempio «opinion qui apparaît d'une telle justesse dans sa claire logique»⁶ e a screditare quelle della fazione contraria, filo-nazionalistica, facendo leva su argomentazioni di tipo idealistico: «Mais on soupçonne, d'après l'âpreté farouche des nationalistes, qu'ils font violence à leurs propres sentiments, parce qu'ils jugent sans doute qu'à répandre les idées humanitaires, ils énerveraient l'instinct de conservation nationale dans les cerveaux simplistes de la multitude»⁷.

Oltre a Giovanni Verga, altri italiani vennero interpellati dalla *Revue* sull'argomento: politici e pensatori di vario stampo, tra i quali Angelo de Gubernatis e Cesare Lombroso, ma nessun altro romanziere.

Il contributo di Giovanni Verga è molto breve, occupa l'ultima posizione e non venne menzionato da Gsell nelle conclusioni, a differenza di molti altri, anche contrari alla linea della rivista. Questo perché le parole dello scrittore siciliano non lasciarono margini di interpretazione e denunciarono una posizione agli antipodi rispetto a quella della redazione – ma anche rispetto a quella di altri italiani, come Lombroso, il quale addirittura auspicava una sorta di società delle nazioni.

Questo l'intero contributo:

Je crois le patriotisme non seulement utile mais nécessaire, parce que les nations sont composées d'hommes et non de philosophes humanitaires. Permettez-moi de répondre par une question à celle qui est posée par La Revue: Sommes-nous arrivés ou touchons-nous au moins de près à une époque où le sentiment humanitaire, la solidarité entre les individus et le respect des droits d'autrui deviennent le propre de la conscience universelle, en rendant inutile de recourir à la force pour résoudre les différends entre les hommes et les peuples? Hélas! En attendant l'avènement de ce jour séraphique, je crois qu'il est bon et obligatoire non seulement de chérir et d'exalter l'idée de patrie mais aussi de tenir sèche la poudre⁸.

⁵ Ivi, 142.

⁶ P. GSELL, *Conclusions. I partie*, «La Revue (Ancienne Revue des revues)»..., 181.

⁷ P. GSELL, *Conclusions. II partie*, ivi, 322.

⁸ G. VERGA, *Intervento*, *ibidem*.

Nel pensiero di Verga non sembra siano da ricercare prese di posizione strettamente contingenti. Persino la chiusa sullo stare in guardia – «tenir sèche la poudre» – probabilmente non vuole fare riferimento a una situazione particolare. Tutto sembra ribadire l'assunto di fondo della poetica verghiana: l'utilitarismo condiziona le scelte dei singoli in maniera ineluttabile e ogni forma di solidarietà tra gli uomini nasconde un interesse di tipo personale.

Resta ovviamente da chiedersi perché Verga venne chiamato, unico tra i romanzieri italiani, a rispondere a un quesito di questo tipo per una rivista così ideologicamente orientata. La vicinanza della redazione al circolo di Zola potrebbe far pensare ad un accostamento tra i due scrittori: Verga come *pendant* di Zola in Italia, e quindi scrittore socialmente impegnato in difesa degli umili e dei deboli; di conseguenza necessariamente filo-umanitarista. La partecipazione all'inchiesta della *Revue* potrebbe quindi costituire un'ulteriore testimonianza per gli studi che indagano la ricezione dello scrittore catanese in Francia.

Se guardiamo alla produzione di Verga non possiamo non notare una certa vicinanza tra la dichiarazione rilasciata alla *Revue* e la prefazione di *Dal tuo al mio*. L'opera apparve nel 1903 in forma drammatica, venne poi riconvertita in romanzo, pubblicata sulla «Nuova Antologia» e quindi in volume per Treves nel 1906.

Nella prefazione all'edizione in volume leggiamo:

Pel significato che si è voluto dare qua e là alla rappresentazione di questo mio lavoro teatrale, dichiaro che non ho voluto fare opera polemica, ma opera d'arte. Se il teatro e la novella, col descrivere la vita qual è, compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in pro degli umili e dei diseredati da un pezzo, senza bisogno di predicar l'odio e di negare la patria in nome dell'umanità. Però i Luciani d'oggi e di domani non li ho inventati io⁹.

Riappaiono i due termini fondamentali della dicotomia proposta (e risolta) dalla *Revue*, umanitarismo e patriottismo e il messaggio ricalca quello rilasciato alla rivista. Cioè che la vita è fatta di Luciani, a qualsiasi livello della scala sociale e l'umanitarismo rimane un'utopia – magari bella – ma irrealizzabile. Chi cerca di convincere gli altri che un mutamento è possibile non fa che soffiare sul fuoco dell'insoddisfazione del singolo e di conseguenza mina la stabilità della società e quindi della patria. Scrive giustamente Giuseppe Lo Castro in un commento al romanzo:

Ricompare l'amara sfiducia del Verga verso ogni orizzonte di emancipazione dal basso; e nel trasformismo delle classi, nella possibilità tutta moderna dell'ascesa sociale emerge il fantasma di una ricchezza che corrompe chi la consegue. Nessuno spazio, dunque, per interessi sovraindividuali: l'ineluttabilità dell'utilitarismo permea le coscienze e governa le scelte dei singoli¹⁰.

In *Dal tuo al mio* lo scrittore offrì la sua visione sulla questione dei Fasci siciliani, primo degli eventi politici nazionali, dopo i fatti del Risorgimento, sui quali Verga si pronunciò con chiarezza.

Limitandoci allo sfoglio di alcuni carteggi e dei documenti di prima mano, appare evidente, infatti, lo scarso interesse dello scrittore per le dichiarazioni dirette e parziali sulla vita politica nazionale. Fino a metà degli anni '80, non abbiamo testimonianza di lettere ad amici o parenti nelle quali lo scrittore prese parte per un partito politico piuttosto che per un altro.

⁹ G. VERGA, *Prefazione*, in Id., *Dal tuo al mio*. Dramma e romanzo, a cura di G. LO CASTRO, Centro editoriale e librario, Università degli studi della Calabria, 1999, 114.

¹⁰ G. LO CASTRO, *Introduzione* a G. VERGA, *Dal tuo al mio...*, XVI.

I primi documenti in tal senso si incontrano nella corrispondenza con il fratello Mario nel 1887. Verga, bloccato a Catania dal colera, inveisce contro Crispi, criticandone aspramente la decisione di bloccare i collegamenti da e per Catania:

Che così come siamo adesso è preferibile che tutta l'Isola intera sia affetta dal male, per non vedere questo spettacolo disgustoso d'egoismo e di vigliaccheria irragionevole e inutile che S.E. Crispi stigmatizzava a parole quando non era ministro, e lascia correre oggi. Salvo farsi dire dal Fracassa e compagnia bella che sotto il suo illuminato governo tutto procede nel miglior modo possibile le comunicazioni sono garantite e tutelate, e tante altre belle bugie, mentre da un mese il Governo tollera arbitrii selvaggi da ogni dove, e dà l'esempio di tutti questi guai col sospendere tutti i treni da Catania. Ci vuol coraggio perbacco!/Parola d'onore si stava meglio da noi quando tutti erano luddisti; non si avevano simili esempi selvaggi¹¹.

Si tratta più di uno sfogo che di una presa di posizione vera e propria, che in questo ragionamento entra solo come primo riferimento polemico preciso alla cronaca nazionale. Ma è forse spia dell'idea di fondo di ogni considerazione politica verghiana: l'unità e la compattezza della patria, il non isolamento della Sicilia rispetto al resto della penisola.

In questo disegno rientra anche l'approccio alla questione dei Fasci siciliani. Siamo nel gennaio 1894, Verga si trova a Milano e scrive al fratello Mario per avere notizie dei parenti in quei momenti di concitazione:

Ero inquieto per questi disordini che accadono in Sicilia, temendo che come la macchia d'olio si estendessero anche alle nostre provincie. Ora i provvedimenti energici presi dal governo, finalmente! mi assicurano che tornerà la calma dappertutto. |Ad ogni modo però affretto col pensiero e col desiderio il giorno di sapervi tutti a Catania, se pure ci arriviamo, perché in queste occasioni il pericolo è maggiore nei piccoli centri meno guerniti di truppe e più lasciati in balia della loro sorte, come purtroppo il previdente Governo ha fatto sinora. Se hai bisogno di qualcosa di denaro per recarti a Catania scrivimi liberamente. E scrivimi subito tenendomi informato di ciò che farete. Qui tranquillità assoluta, e le voci di guerra a cui accenni sono affatto insussistenti. La guerra ci viene dai De Felice Colajanni e simili fasci di farabutti che sarà bene cacciare tutti in prigione. Ma ne avrà il coraggio questo Governo Parlamentare di calabreche? Siamo quasi ridotti a rimpiangere i tempi in cui 20 sbirri tenevano il buon ordine a Catania, e non si spogliava la gente in nome di una libertà per i birbanti e di un'Italia per quattro ladri¹².

La preoccupazione di Verga non è rivolta alla questione sociale, quanto allo stato di guerra, alla possibilità che l'ordine pubblico venga turbato dallo scoppio di un conflitto. L'unica soluzione è quella della repressione immediata per mano dell'esercito: nessun dibattito, nessun tentativo di compromesso con chi cerca di minare il «buon ordine». I «provvedimenti energici» presi dal governo Crispi appena insediato vengono salutati con un'esclamazione di liberazione – «finalmente!» - e i riferimenti negativi sono riservati alle soluzioni conciliatrici del governo parlamentare e liberale di marca giolittiana – «previdente governo»; «Governo Parlamentare di calabreche». Si potrebbe pensare che anziché leggere la storia dei Fasci come «tentativo di ristrutturazione del sistema economico-sociale nazionale anche al fine di una più accentuata e radicale modificazione del rapporto Nord-Sud»¹³ e quindi come un tentativo di riconquistare un

¹¹ Lettera di G. VERGA a M. VERGA da Catania del 31 luglio 1887, in G. Verga, *Lettere ai fratelli (1883-1920)*, a cura di G. SAVOCA e A. DI SILVESTRO, Leonforte, Euno, 2016, 145.

¹² Lettera di G. VERGA a M. VERGA da Milano del 5 gennaio 1894, ivi, 422-23.

¹³ F. RENDA, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-94)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di G. GIARRIZZO e M. AYMARD, Torino, Einaudi, 1987, 157-190: 181.

ruolo egemonico, anche sul piano politico, per la Sicilia a livello nazionale, Verga veda rappresentata nel movimento la parte eccezionale, malata e inautentica dell'isola. Una parte da contrapporre a quella autentica, sana e naturale, dipinta dai veristi siciliani nelle loro opere.

La questione è già stata affrontata da Nicolò Mineo a proposito della celeberrima polemica tra Luigi Capuana e Eduardo Boutet. La risposta del mineolo¹⁴ all'accusa del critico napoletano di «vivere insensibili del loro tempo [Capuana e Verga, *ndr.*], senza vederne e senza sentirne le angosce e le convulsioni, servendosi de' documenti umani come di giocarello arcadico»¹⁵, viene letta da Mineo come contraddizione che

risiede nell'incontrarsi, che è uno scontrarsi, di due intenzioni: da una parte dimostrare un impegno di rappresentazione dei contrasti socio-economici da parte dei Verga e dei Capuana¹⁶, dall'altra trincerarsi dentro la distinzione di una Sicilia perenne e autentica da contrapporre a quella in situazione d'eccezione e ripararsi dietro la dichiarazione di limitazione geografica del campo d'osservazione¹⁷.

Come sottolineato da Mineo, anche nel testo della conferenza tenuta a Bologna da Capuana nel maggio 1894¹⁸ è evidente la «chiara distinzione tra la realtà contadina siciliana tradizionale e le condizioni presenti, che è distinzione tra autenticità naturale e una corruzione frutto della cultura»¹⁹. Capuana infatti dichiara di non sapersi rassegnare al fatto che il contadino era diventato: «ciarliero, pappagallescamente libero pensatore, mitingaio, incendiario e assassino per riflessione, dopo che gli hanno predicato: Quelle terre altrui ti appartengono [...] schiavo che ha mutato padroni e non se ne accorge»²⁰.

Più che nella lettera a Capuana del 20 gennaio 1894, nella quale Verga si sofferma sui limiti dell'accusa di Boutet dovuti alla scarsa conoscenza dell'opera verghiana²¹, la coincidenza di posizione tra i due veristi sembra dimostrata proprio dalla sopracitata lettera a Mario del 5 gennaio. Qui ricorre il riferimento alle nuove idee corruttrici del popolo e Verga indica come fonte del problema i pensatori, gli animatori intellettuali del Fascio, De Felice e Colajanni. Quest'ultimo era stato destinatario, già nel 1891, di una celebre lettera nella quale lo scrittore criticava il titolo di «Isola» per la rivista animata dal Colajanni quale «troppo regionale, troppo chiuso per questa gran patria italiana, nella quale è anche troppo che ci sia uno stretto di Messina»²². È nel recupero dell'autenticità siciliana del passato, pure attraverso la rilettura dei canti popolari, contro la patologia del presente che, secondo Mineo, dovremmo leggere l'opera di Capuana. Questa chiave di lettura potrebbe in parte giustificare alcune scelte del secondo Verga che, come suggerisce lo stesso Mineo,

¹⁴ Luigi Capuana aveva parlato di una Sicilia autentica, oggetto della pittura dei veristi, contrapposta alla Sicilia malata, quella appunto protagonista dei Fasci (cfr. L. CAPUANA, *Gli ismi contemporanei*, Milano, Fabbri editori, 1973, 201-205).

¹⁵ E. BOUTET, *Sicilia vera e Sicilia verista*, «Don Chisciotte», Roma, 7 gennaio 1894, ora in L. CAPUANA, *Gli ismi contemporanei...*, 198-201: 200.

¹⁶ A tal proposito, Capuana si era servito dell'incipit della novella *Libertà* per dimostrare che Verga si era occupato anche di questo aspetto (cfr. L. CAPUANA, *Gli ismi contemporanei...*, 201-205).

¹⁷ N. MINEO, *Il vero dei veristi*, in L. CAPUANA, *L'isola del sole*, Caltanissetta, Lussografica 1994, 7-30: 13.

¹⁸ L. CAPUANA, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, ivi, 113-139.

¹⁹ MINEO, *Il vero dei veristi...*, 15.

²⁰ CAPUANA, *La Sicilia nei canti popolari...*, 138.

²¹ Lettera di G. VERGA a L. CAPUANA da Milano del 20 gennaio 1894, in *Carteggio Verga-Capuana*, a cura di G. RAYA, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 356.

²² Lettera di G. VERGA a F. COLAJANNI del 19 novembre 1891, in G. Verga, *Lettere sparse*, a cura di G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, Roma, Bulzoni, 1979, 270-71.

rinuncia alla denuncia sociale dopo *Libertà*²³. Ma l'opera del catanese rispetto a quella di Capuana manterrà sempre un respiro nazionale e non si chiuderà mai nella rappresentazione della semplice e schietta sicilianità, tenendo salda e centrale l'idea dell'unità della patria e della sua superiorità. La Sicilia non solo autentica ma anche e soprattutto pienamente inserita nel contesto Italia.

Lo si vede chiaramente nel bozzetto *L'Africano*, nel quale un contadino reduce dalla battaglia di Adua risponde alle provocazioni del capoccia ribadendo la superiorità dell'interesse nazionale su quello personale e locale: «Sì, sì, dobbiamo prenderla una rivincita!- |-Tu? |-Io o gli altri. È lo stesso»²⁴. Qui ritorna inoltre, seppur solo abbozzata, la critica sulla gestione politica della questione coloniale e delle conseguenze derivate da questa.

Incontriamo riferimenti espliciti alla situazione politica italiana degli ultimi anni dell'Ottocento in alcune lettere scambiate tra Verga e i fratelli Treves. Bersaglio privilegiato degli attacchi di Verga fu Antonio di Rudinì e la sua politica di governo, considerata eccessivamente prudente e rinunciataria.

Ad esempio da Catania Verga scrisse a Giuseppe: «Qui fa un tempo sciocco, proprio rudiniano»²⁵. E ad Emilio:

Di Rudiniano e Caetaniano, e Ricottiano, e Colombiano non ne parlo, e della nuova maggioranza parlamentare neanche, tanto mi sento ardere di vergogna, quando vedo il modo come ci trattano e ci fanno trattare questi scoglionati senza essere stati ad Adua. Mi dolgo solo che mi vuotino le tasche per tenere un esercito e una marina e un grande Stato inutile e imbelletto²⁶.

Sul tema Verga si lasciò andare, contrariamente a quanto accade di solito, anche con Capuana.

In una lettera del maggio 1896:

Ora pel tuo Roma, m'avevano fatto credere che fosse organo di Rudinì e C.i. Io non leggo più giornali e non guardo più un soldato, per la vergogna di avere questo Governo, e questo Parlamento, e questo Paese dove c'è gente che fa le dimostrazioni di Milano. Assistevo anch'io, per disgrazia, a quell'onta, e non volevo aver nulla, nulla, nulla, non dico di comune ma neppure di vicinanza, con questa gente che cala le brache dinanzi a tutti²⁷.

E in agosto dello stesso anno: «sarei tanto contento di potere venire un po' di tempo con te a Roma, ché la capitale morale (del Canton Ticino) m'è venuta in uggia, dopo gli ultimi vergognosi disordini del marzo scorso; e se non fosse per i buoni e cari amici che ci ho, non vorrei metterci mai più piede»²⁸.

In settembre tornò sullo stesso argomento: «Forse, verso la fine dell'anno, verrò per un po' di tempo a Roma, ché Milano, dopo i fasti delle dimostrazioni abissine, dopo la sciagurata battaglia di Adua, m'è troppo venuto in uggia, malgrado i buoni amici che vi ho»²⁹.

Ancora, ad Emilio Treves:

²³ Cfr. MINEO, *Il vero dei veristi...*, 24-29.

²⁴ G. VERGA, *L'Africano*, in G.P. MARCHI, *Verga e il rifiuto della storia*, Palermo, Sellerio, 1987, 63-64: 63.

²⁵ Lettera di G. VERGA a G. TREVES da Catania della primavera del 1896, in *Verga e i Treves*, a cura di G. RAYA, Roma, Herder, 1986, 162.

²⁶ Lettera di G. VERGA a E. TREVES da Catania del 15 maggio 1896, *ivi*, 165.

²⁷ Lettera di G. VERGA a L. CAPUANA da Catania del 17 maggio 1896, in *Carteggio Verga-Capuana...*, 359-60.

²⁸ Lettera di G. VERGA a L. CAPUANA da Catania del 13 agosto 1896, *ivi*, 362.

²⁹ Lettera di G. VERGA a L. CAPUANA da Catania dell'8 settembre 1896, *ivi*, 364.

Vuoi sapere anche se sono ancora Crispino o africanista dopo il Libro verde (e dopo il maggiore Salsa, l'hai dimenticato?). No, caro Emilio, sono borbonico, clericale e repubblicano, tutto fuori che monarchico costituzionale. |Evviva Milano, le 5 giornate del Marzo 1896!³⁰.

La delusione di Verga era stata provocata dalle manifestazioni organizzate a Milano all'indomani della sconfitta di Adua. La protesta dei milanesi nei confronti della politica colonialista crispina culminò proprio nel marzo del 1896 e assunse tra le sue forme quella della rimozione dei binari per impedire la partenza delle truppe per l'Africa. Questo episodio fu quello che rimase più impresso nella mente dello scrittore, tanto da ritrovarlo anche in *L'Africano*, databile intorno al 1907: «Egli lo sapeva, che discorrevano di politica al Caffè, e avevano letto nel giornale quando toglievano le rotaie della ferrovia, lassù, da quelle parti, per non tornare a fare delle pazzie»³¹.

Sul piano squisitamente politico, la questione che più ovviamente toccò il catanese negli ultimi anni dell'Ottocento fu l'assegnazione di un Regio Commissario Civile Straordinario per la Sicilia da parte del governo di Rudini. L'intento era quello di riorganizzare l'assetto sociale dell'isola, vietando la ricostituzione dei Fasci, tutelando le classi dominanti e risanando i conti pubblici. Seppur sulla carta il Commissario godesse di numerosi poteri, non aveva autonomia sul piano finanziario e ogni sua spesa doveva essere autorizzata dal governo centrale. Di fatto, quindi, non si trattava di una vera e propria delocalizzazione del potere, ma solo di un espediente del governo per tenere sotto controllo la situazione sull'isola.

Verga però temette che questa nomina contribuisse a isolare la Sicilia dal resto d'Italia e soprattutto che fosse il preludio alla divisione in regioni sulla quale si dibatteva proprio in quegli anni.

Scrisse a Giuseppe Treves nella primavera del 1896:

Hai visto che bella trovata la nomina di un Vicerè per la Sicilia e il primo esperimento dell'Italia in pillole, che fu l'alzata d'ingegno di quell'altro talentone di Minghetti bocca d'oro ma testa di... che rubò la fama d'uomo di Stato con la convenzione di settembre e i provvedimenti speciali, e tutte le altre sue belle trovate che mandarono a rischio di sfasciarsi questa povera Italia, allora altrimenti salda e compatta in una fede e in un ideale?³².

E ad agosto tornò ancora sul tema: «Hai visto che ci hanno regalato il Vicerè e adagio adagio si avviano alle "regioni" e a disfare l'Italia? Che triste Paese è questo nostro in cui si perde la misura di tutto e si parteggia sempre, come ai tempi di Dante!»³³.

Dalla lettura dei documenti è possibile confermare l'immagine di un Verga che non muta mai nella sostanza la sua posizione politica. Fulcro delle sue convinzioni è l'amore per la patria che nasce e si accresce nel periodo risorgimentale e che fino agli anni '80 conserva il sapore della rivoluzione; lo stesso sentimento si trasforma poi in conservatorismo e reazione, ma più nell'interpretazione comune che nell'animo dell'autore stesso. Dalla giovinezza al tramonto, l'unico pensiero è quello della Patria. Lo confermano anche le lettere a Dina sulla Grande Guerra:

³⁰ Lettera di G. VERGA a E. TREVES da Catania del 15 maggio 1896, in *Verga e i Treves...*, 165.

³¹ VERGA, *L'Africano...*, 64.

³² Lettera di G. VERGA a G. TREVES da Catania della primavera del 1896, in *Verga e i Treves...*, 162.

³³ Lettera di G. VERGA a G. TREVES da Catania del 12 agosto 1896, *ivi*, 169.

La sola cosa viva che mi resta è il pensiero di questa nostra Patria che lotta con amici e nemici in questo momento. Ma vivaddio [...] ci sono degli uomini che hanno del ginger come D'Annunzio, e quei bravi soldati che hanno arrischiato le palle nemiche e la galera patria per la Patria vera. In alto i cuori³⁴.

³⁴ Lettera di G. VERGA a D. DI SORDEVOLO da Catania del 4 ottobre 1919, in G. VERGA, *Lettere d'amore*, a cura di G. RAYA, Roma, Tindalo 1970, 453.